

Ma Hamas e Hezbollah veri nemici di Al Qaeda?

Guolo, Caracciolo e Angioni rispondono alla questione posta da D'Alema

di Umberto De Giovannangeli

«**NON C'È DUBBIO** che Hezbollah non è interessato a destabilizzare l'area di responsabilità dell'Unifil». Il passaggio dell'intervista dell'altro ieri di Massimo D'Alema a l'Unità fa discutere. E realizza consensi tra i più autorevoli analisti e conoscitori della com-

plexa realtà mediorientale. Una riflessione che il titolare della Farnesina estende anche ad un'altra area caldissima del Medio Oriente: i Territori palestinesi. «Quella di D'Alema è un'analisi realistica - osserva **Renzo Guolo**, studioso dell'Islam radicale - perché sappiamo che il campo islamista è molto

bilmente la fine di ogni prospettiva politica realistica per l'Autorità nazionale palestinese. È interesse di tutti che ciò non avvenga, constatazione evidente persino ad Hamas». Una linea condivisa e articolata da **Lucio Caracciolo**, direttore della rivista italiana di geopolitica «Limes». «Condivido - afferma Caracciolo - l'analisi di D'Alema. Obiettivamente c'è un conflitto di interessi fra Hamas, Hezbollah, ma anche i Fratelli Musulmani egiziani ed altri, da una parte, e i cosiddetti qaedisti o jihadisti ultrà dall'altra. È nostro fondamentale interesse che questo spartiacque resti, an-

mentata di Hezbollah, comunque un fattore imprescindibile per qualsiasi soluzione della questione palestinese, e questo solo fatto basta a spiegare perché la questione palestinese resti oggi senza soluzione». Un altro passaggio-chiave della riflessione «mediorientale» del vice premier italiano riguarda la debolezza dei soggetti che dovrebbero rivitalizzare il processo di pace. «È condivisibile - riflette in proposito Guolo - la sottolineatura del ministro degli Esteri sulla necessità che sia la comunità internazionale, e in particolare il Quartetto (Usa, Onu, Ue, Russia), a farsi carico di una proposta di soluzione politica. Senza un intervento esterno i contendenti non hanno oggi possibilità di individuare un percorso praticabile che porti ad una soluzione stabile. Questa prospettiva implica realisticamente anche il coinvolgimento degli Stati dell'area: la pace si fa tra nemici. Tutti gli Stati confinanti, compresa la Siria, devono essere coinvolti in questo processo

lestinese cessi la guerra civile e i vari gruppi e bande trovino finalmente un rappresentante che parli per tutti. Potrà anche essere una figura poco "appetibile", ma quel che conta è che rappresenti davvero la grande maggioranza dei palestinesi. Per esempio Marwan Barghouti». Tra la testimonianza personale e l'analisi puntuale, si sviluppa la riflessione del generale **Franco Angioni**, già comandante del contingente Nato in Libano. «Le mie esperienze personali con Hezbollah - afferma Angioni - risalgono a oltre 20 anni fa: al 1983, quando i primi elementi giunsero in Libano dall'Iran, quasi come schegge scagliate all'estero dai Pasdaran. Allora, erano estremisti radicali, tutti iraniani e animati dalla volontà di combattere senza tregua l'Occidente. Furono loro - ricorda il generale - che il 23 ottobre del 1983 lanciarono i pesanti attentati contro il contingente americano, contro il contingente francese, dopo aver collaudato la loro capacità operativa con l'attentato all'ambasciata Usa a Beirut. Da allora sono passati 24 anni: gli Hezbollah sono profondamente cambiati...». Qui l'analisi di Angioni incrocia e s'incontra con quella del titolare della Farnesina. «Questi cambiamenti - spiega il generale Angioni - si devono a molteplici fattori: in primo luogo, all'emergere di un capo, politico-militare, di grande esperienza e, alla luce delle decisioni assunte, di grande equilibrio: lo sheikh Hassan Nasrallah. In secondo luogo, gli Hezbollah sono diventati un partito politico, con 28 rappresentanti in Parlamento e due ministri nel governo. Terzo: sono tutti libanesi, supportati da alcuni addestratori iraniani. Altro punto: hanno dato identità, smalto, potere alla comunità sciita, ma soprattutto hanno valorizzato il Sud del Libano, la parte più povera del Paese, con opere sociali di grande valore». «Pur continuando a considerare l'Iran la nazione-guida - conclude Angioni - sono vicini alla parte moderata della Siria, quella che fa capo a Bashar el Assad e che vorrebbe far uscire il Paese dall'isolamento politico in cui l'ha costretto la vecchia guardia siriana. Ultimo punto: gli Hezbollah hanno preso la distanza da Al Qaeda e dalle fazioni palestinesi ad essa legate (alcune delle quali sono presenti in alcuni campi palestinesi), dimostrandosi elemento da non sottovalutare nella lotta al terrorismo». Come per D'Alema, anche per Angioni «attualmente in Libano non si può mettere da parte la componente Hezbollah».



Angioni: «Oggi Hezbollah ha mutato i suoi caratteri rispetto al jihadismo delle origini»



Caracciolo: «La parola decisiva sarà degli americani. L'Italia può cercare di influenzarne l'orientamento»



Guolo: «Il radicamento qaedista nei campi palestinesi e a Gaza segnerebbe la fine dell'Anp»

frammentato e si divide tra movimenti neotradizionalisti e radicali-jihadisti. Al Qaeda appartiene a questo ultimo campo e contesta decisamente la strategia elettorale di movimenti come Hamas e Hezbollah. Nel caso di Hezbollah vi è inoltre il risaputo e praticato anti-scisma di Al Qaeda, che è ispirato da una versione ideologica del waabismo radicale, storicamente anti-scita, come è evidente anche dalla situazione in Iraq. L'eventuale radicamento di Al Qaeda in Palestina o nei campi profughi palestinesi in Libano, segnerebbe inevitabilmente

zì venga approfondito. Hezbollah, è una organizzazione che lavora su diverse scale e con diversi metodi, dalla partecipazione democratica al Welfare islamico, al terrorismo. I suoi interessi fondamentali sono in Libano ma i referenti strategici, e finanziari, sono altrove, in particolare in Iran e Siria. Sotto questo profilo, i rapporti tra l'Italia e Hezbollah, evidentemente sotterranei, sono funzione soprattutto dei nostri rapporti con l'Iran, non solo sotterranei. Per quanto riguarda Hamas, è una organizzazione sicuramente più debole e più fram-

purché ne abbiamo la volontà di parteciparvi e riconoscano il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele. Anche Gerusalemme deve trovare la via di uscita da una situazione che rischia di radicalizzare il conflitto minandone ancor più la sicurezza». Caracciolo guarda agli Usa: «Alla fine, la parola decisiva la diranno, o non la diranno, gli americani - rileva il direttore di Limes -. Per quel poco che contiamo noi italiani ed europei, dovremmo fare in modo che questa parola sia efficace ed equilibrata. Naturalmente la precondizione è che in campo pa-



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema con il suo omologo siriano Walid Moallem ieri a Damasco. Foto Ansa

LA MISSIONE

D'Alema a Damasco e Beirut: allarme per le infiltrazioni di jihadisti in Libano

BEIRUT Preoccupano molto le infiltrazioni di gruppi fondamentalisti legati ad Al Qaeda in Libano dove la situazione è «allarmante» ma dove, fortunatamente, la missione Unifil, guidata dall'Italia, continua ad essere percepita come una «presenza amichevole». Ed è comunque necessario rilanciare il rapporto di collaborazione con la Siria che deve dare un «contributo attivo» in Medio Oriente con un coinvolgimento forte nella ricerca delle soluzioni ai tanti problemi perché senza l'apporto siriano nessuna questione regionale può essere risolta. Queste sono le convinzioni e le idee di Massimo D'Alema e di questo il ministro degli Esteri ha discusso ieri con le autorità siriane e libanesi nelle due visite compiute, la mattina a Damasco e il pomeriggio a Beirut. Un lungo colloquio, circa due ore, con il presidente siriano Bashar Al Assad nella capitale siriana e un altro incontro con il pri-

mo ministro Fuad Siniora a Beirut. D'Alema ha incontrato anche altri esponenti siriani e libanesi, ma certo è attraverso Assad e Siniora che passano molti dei destini di questo angolo di Medio Oriente alle prese ieri con nuovi e ulteriori problemi. A Damasco D'Alema ha fatto un invito per un dialogo aperto, ma ha anche chiarito che la Siria sarà giudicata dalle sue azioni e non soltanto dalle sue affermazioni. Certo, il titolare della Farnesina ritiene che questo sia il momento di «lavorare insieme» con un dialogo forte perché il Medio Oriente si trova di fronte a sfide inedite che si aggiungono ai nodi antichi mai risolti. Uno di questi nodi che proprio il Libano deve affrontare è quello del terrorismo di Al Qaeda, con gruppi fondamentalisti legati all'organizzazione fondata da Bin Laden che si sono infiltrati nei campi profughi palestinesi in Libano, da dove hanno sfidato l'esercito in lunghi

e duri scontri. L'Italia guida Unifil, la forza dell'Onu che controlla il sud del Paese dopo la guerra della scorsa estate tra Israele e Hezbollah, e il rischio che gli scontri di questi giorni possano in qualche modo sfiorare anche i caschi blu è stato evocato ieri. «Certamente siamo preoccupati - spiega D'Alema - per la presenza di gruppi fondamentalisti legati ad Al Qaeda nei campi profughi palestinesi». La situazione, secondo il titolare della Farnesina, è «allarmante» e se non si uscirà in fretta dallo stallo politico del Libano, si potrà arrivare a un vero e proprio «allarme rosso». Sul tribunale deciso dal Consiglio di Sicurezza per far luce sull'assassinio dell'ex premier libanese Rafik Hariri, D'Alema ha ripetuto, sia a Damasco che a Beirut, «non è una minaccia nei confronti di nessuno» ma vuole soltanto rispondere a una «fondamentale esigenza di giustizia per il Libano».

L'ANNIVERSARIO

«Io sul fronte egiziano in quella Guerra che cambiò il destino di Israele»

di Umberto De Giovannangeli

Quarant'anni fa: la Guerra dei Sei giorni. Un passaggio-chiave nella storia di Israele. Uno snodo cruciale nei rapporti (e nei conflitti) tra lo Stato ebraico e i Paesi arabi. Ran Cohen è oggi parlamentare alla Knesset e uno dei leader del Meretz, la sinistra pacifista israeliana. Ma allora... «Durante la guerra - ricorda - ero ufficiale dei paracadutisti e comandavo un battaglione sul fronte egiziano, nel Sinai e nella Striscia di Gaza. Le immagini sono forti, nette, sia nei loro momenti di gioia che in quelli tristi, quando rivengono alla mente i compagni caduti. Ma sopra a tutti i ricordi, due sono quelli più significativi, che si sono fissati nella mia memoria di quei giorni: il primo è l'enorme senso di sollievo provato quando ho capito che il pericolo della incombente invasione e distruzione dello Stato d'Israele da parte degli eserciti arabi che ci circondavano, era scampato. Il secondo è stato l'incontro con il popolo palestinese nei territori occupati; un incontro accompagnato già allora dalla convinzione che si doveva immediatamente cercare una soluzione al loro problema, e che questa soluzione doveva essere basata su

due Stati: uno ebraico e uno palestinese». In Ran Cohen, quei giorni rivivono nitidi, quarant'anni dopo. «Nella mia prima sensazione ero parte della totalità del popolo. Nella seconda, mi trovavo, purtroppo, in una piccolissima minoranza. Mi ricordo che subito dopo la guerra, portai il mio battaglione in Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr.), dove non avevamo combattuto. Volevo vedere in prima persona e far vedere anche a loro, la nuova realtà che si era venuta a creare. Abbiamo superato Hebron, Betlemme e siamo infine arrivati a Nablus. In tutto questo viaggio abbiamo incontrato la povertà delle città ma soprattutto la miseria e l'arretratezza dei campi profughi. Parlando con il mio autista e con il mio intendente dicevo loro - già allora convinto - "ora, dopo aver allontanato il pericolo di distruzione, dobbiamo cercare la via della pace e proporre a questa gente un loro proprio Stato". "Ma guarda quel contadino" mi risponde il mio autista, "ha i suoi pomodori, i suoi cetrioli, le sue cipolle e il suo pane. Non cerca niente altro, non sa perché che farsene di uno Stato!" Sfortunatamente, allora, sulla scia dell'ubriacante

vittoria, io facevo parte di non oltre l'uno per cento di chi la pensava come me; il resto ragionava come il mio autista. La mia convinzione che ad ogni popolo spetta un proprio Stato, è cominciata a penetrare solo molti anni dopo nell'opinione pubblica israeliana e oggi, fortunatamente, conta

Le memorie di Ran Cohen che 40 anni fa partecipò alla Guerra dei Sei giorni come ufficiale dei paracadutisti

una maggioranza che si avvicina al 70%». Questo quarantennio ricorda anche la riunificazione di Gerusalemme. «Gerusalemme - osserva Cohen - ha una forza incredibile nell'immaginario delle persone, e questo non riguarda solo gli Ebrei. Parlando delle mie sensazioni sull'unificazione di Gerusalemme, le mie parole potranno sembrare ovvie: profonda emozione, lacri-

me agli occhi nel sentire le voci di coloro che descrivevano man mano la conquista delle Porte, della città vecchia, del Muro del Pianto. Si potrebbe dire che in quei giorni tutto il popolo palpitava per Gerusalemme come e forse più che per lo Stato. È impossibile descrivere a parole la sensazione di ebbrezza nell'entrare nei vicoli della Città Vecchia e trovarsi di fronte i simboli della nostra storia - il Muro del Pianto e la Spianata delle moschee che aveva una volta ospitato il Santuario di Salomone. Oggi sembrano luoghi comuni, ma - mi creda - in quei momenti quelle sensazioni erano vere, profonde, fortissime. Ma anche qui, subito dopo l'emozione, si è fatta strada in me la convinzione che questa città dovesse al più presto trasformarsi veramente in Città della Pace - come molti interpretano il nome di Gerusalemme - diventando la capitale dei due stati, quello ebraico e quello palestinese». Passato e presente s'intrecciano nelle considerazioni dell'ex ufficiale dei paracadutisti, pluridecorato eroe di guerra, ed ora protagonista del dialogo: «Dobbiamo tornare - dice - al clima che precedette la Guerra dei Sei Giorni. Era un clima in cui imperava nel mondo arabo la retorica della distruzione di Israele, del gettare a

mare gli Ebrei. E non era solo retorica: se si fosse verificata la possibilità di farlo, probabilmente sarebbe avvenuto. Se esaminiamo oggi le posizioni relative ai confini presumibili della fine del conflitto, il 1967 è il punto di riferimento e su Gerusalemme si discute come capitale di due Stati. Pensa-

«Ricordo l'angoscia dei primi momenti: in gioco c'era l'esistenza di Israele. La trincea, i corpo a corpo le lacrime per Gerusalemme»

re a queste posizioni come più o meno consensuali nel '67 era irrealistico, oggi invece non lo è... Il senso della Guerra dei Sei giorni è stato proprio di stabilire in modo netto quella linea - chiamata poi Linea verde - come demarcazione quasi impegnante per un qualsiasi futuro accordo». Passato e presente: «Ancora oggi - riflette Ran Cohen - molti israeliani guardano con nostalgia ai 19 anni dello Stato che precedet-

tero la Guerra dei Sei Giorni. E questo nonostante le enormi difficoltà, le ristrettezze economiche e il pericolo incombente di distruzione, che accompagnarono quegli anni. Il motivo di questa nostalgia è chiaro: erano quegli anni di costruzione e di ricostruzione su tutti i piani. Dello Stato, della cultura, della società. Insieme a Gerusalemme, il '67 ci ha portato i Territori: abbiamo dovuto iniziare ad occuparci dell'occupazione, del terrorismo, dell'odio reciproco. Non voglio ignorare gli sviluppi sociali avvenuti in tutto il resto del mondo, che hanno ovviamente influenzato anche Israele; ma non ho mai avuto alcun dubbio sul fatto che essere nei Territori e dominare un altro popolo, ha contribuito negativamente sulla società israeliana, ha gettato in essa germogli di fenomeni insani che ne hanno intaccato la moralità e i valori. Fortunatamente, c'è sempre stata una parte della società - identificabile nella sinistra - che non si è fatta ubriacare dal successo e non si è fatta incantare da complessi di superiorità. Oggi possiamo riconoscere che lentamente ma costantemente - la società israeliana è tornata alla ragione ed è giunta all'accettazione della legittimità dell'altro».